AI MIEI CARI NIPOTI

La mia vita

WOICIECH LUBINSKI

Ringrazio di cuore Anna Kuckiewicz
per la pazienza nel raccogliere questi miei ricordi

I nonni Krasnicki abitavano in Ucraina, pur essendo polacchi: tra i miei avi il mio nonno materno, nelle guerre contro la Russia, vi aveva ricevuto come premio delle terre.

Lì nacque la mia mamma, che studiò ad Odessa e vi finì il ginnasio. Mio padre, che aveva servito nell'esercito austro-ungarico, era anche lui della zona, e anch'egli studiò ad Odessa. Allo scoppio della Rivoluzione Russa, nel 1917, il nonno era già morto e la nonna, rimasta sola nell'enorme proprietà - erano migliaia di ettari - dovette amministrare tutto: c'erano più di mille mucche, 6-700 cavalli; era terra nera, fertilissima, dove il grano cresceva più alto di un cavallo, cosa ormai passata da quando si usano fertilizzanti chimici.

Quando arrivarono i bolscevichi nel 1918 la mamma si salvò perché era ad Odessa, mentre la nonna, rimasta nella proprietà, fu uccisa e il suo cadavere dissacrato.

Nel corso della rivoluzione, che avanzava da nord a sud, mia madre, conosciuto mio padre, si trovò a dover scegliere da che parte fuggire per raggiungere la Polonia, già liberata con la battaglia della Vistola (1920): raggiunsero infine Varsavia, dove trovarono dei parenti.

Ho ancora l'albero genealogico paterno, ottenuto tramite un mio cugino rimasto in Patria.

Si sposarono a Varsavia, e si trasferirono a Turek, dove mio padre trovò lavoro presso il Municipio e dove io nacqui nel '21; poi uno zio Nowakowski, molto ricco (possedevano degli zuccherifici), diede lavoro a mio padre a Zbiersk e vi restammo fino all'inizio della guerra: era un posto di campagna, in pianura, con tante betulle tutt'intorno.

Lo zuccherificio aveva molte proprietà ad esso collegate: erano campi di barbabietole, coltivati da numerosi contadini. Nella foresta c'era un lago, che forniva acqua allo zuccherificio: quando le barbabietole venivano portate verso lo stabilimento, un chilometro prima venivano scaricate su degli scivoli di cemento dai vagoncini che correvano sui binari: al fondo c'era un canale in cui scorreva l'acqua che veniva da lago, e portava le barbabietole direttamente allo zuccherificio, già lavate. La stagione delle barbabietole andava da ottobre a dicembre.

Nel 1925 nacque mia sorella, e nel 1931 mio fratello Maciek (Mattia).

L'educazione era rigida: a tavola i ragazzi non parlavano, e finito il pasto si chiedeva il permesso di alzarsi, e si baciava la mano ai genitori. Mi insegnò l'alfabeto una signora che mi fece da maestra a casa fino alla terza elementare, poi andai a una scuola privata per quattro anni e infine, previo esame, entrai al ginnasio, che era a pagamento pur essendo statale: le aule erano grandi, con classi di circa 40 ragazzi, di cui alcune miste, ma non la mia.

Andavo a pescare al lago e, d'estate, a nuotare, con i figli degli impiegati che erano in vacanza, e andavamo a ballare, ma i figli degli operai non erano del gruppo.

Mio padre, che faceva il tesoriere, era invece molto democratico (i miei erano contrari a Pilsudski, del partito nazionale, di destra): per unire gli operai organizzò un coro, che vinse anche dei premi. Nei periodi di punta restava in ufficio a lungo; in quei momenti il

lavoro non si fermava mai.
I ragazzi che studiavano come me andavano a scuola con la corriera alle sei del mattino, e tornavano il pomeriggio verso le 2,30: la scuola era a 24 km di distanza, in città. Il tragitto era bello, si fraternizzava, c'erano anche le ragazze. Al ritorno si mangiava, poi c'erano i compiti. La scuola era bella e dura, con un programma simile a quello del liceo classico italiano; avevamo una divisa blu, e sul colletto era appuntata la mostrina della classe: d'argento per il ginnasio, d'oro per il liceo. C'era molta disciplina, e tutte le domeniche si riuniva tutta la scuola con la banda e si andava marciando in Chiesa per la Messa, attraversando l'intera città. Studiavamo francese e tedesco, non il russo.
Aspettavamo le vacanze per divertirci: un anno, come premio per la promozione (non mi piaceva studiare), ebbi una bicicletta. Tutti i ragazzi ce l'avevano, e d'estate pedalavamo fino al lago, dove la direzione dello zuccherificio ci aveva fatto montare un trampolino. Almeno tre o quattro volte si ballava nei locali dell'asilo adattati per l'occasione, ragazzi e adulti assieme. Veniva un'orchestra da Kalisz: ballavamo il tango milonga, il fox-trot, la polka, il valzer viennese e quello inglese, che è più lento e quindi era il preferito, fino al mattino. Avevamo due mesi interi di vacanza, dalla fine di giugno fino al primo settembre.
Abitavamo nella casa fornita dall'azienda, con sala da pranzo e salotto, e io avevo una cameretta tutta per me. Avevamo due domestiche fisse, con una stanza per loro. Le case dei contadini invece erano molto povere, col tetto di paglia. A Kalisz c'erano molti ebrei, 40.000 su un totale di 100.000 abitanti. Il sabato passeggiavano mentre noi lavoravamo, e ci prendevano in giro: avevano in mano il commercio, e dicevano: "Le strade sono le vostre, ma le case sono nostre". Frequentavano anche loro le stesse scuole, ma c'era molta separazione, e ci si picchiava forte, nel parco, con lanci di pietre. Una volta le presi.
L'azienda pagava bene, e forniva l'abitazione, il riscaldamento (a carbone), e un pezzo di terra che coltivavano le donne: lì c'era anche un'altana, dove noi ragazzi d'estate ci divertivamo ad andare a dormire. L'orto era grande e forniva tutte le verdure e la frutta necessarie per tutto l'anno, e aveva anche tre grandi noci.
A due/tre km da Zbiersk c'erano foreste con cervi, cinghiali, fagiani, pernici, che nessuno cacciava fuorché i proprietari dei rispettivi terreni, e i loro ospiti.
Mio padre suonava il violino e il pianoforte; si comprò anche una radio a manopole per ascoltare i concerti e l'opera, sintonizzandosi sui canali italiani: fu così che imparai a conoscere il famoso uccellino che annunciava i programmi. Papà organizzo un quartetto, e il giovedì si suonava in casa: lui era primo violino, mio zio (che viveva a Kalisz) era violoncello, un impiegato delle ferrovie interne era pianoforte, e c'era un secondo violino.
Con Kalisz si era collegati giornalmente tramite un trenino, e tutte le domeniche papà vi si recava a prendere lezioni di violino. Anche mamma imparò ad amare la musica. Si suonava dopo cena, e noi figli assistevamo.

Finito il liceo, arrivò il 1° settembre del '39, ma i tedeschi non si spinsero fino a Zbiersk.
Mia madre, che aveva molta iniziativa, chiese al direttore di poter lasciare il lavoro: era molto preoccupata. Salimmo su un carro, noi ragazzi con la mamma ed altre madri con i figli, mentre gli uomini rimasero al lavoro, e tra essi mio padre. Fuggimmo verso est, viaggiando solo di notte per non incappare nei tedeschi, con gli Stukas che di giorno sorvolavano le strade: durante una incursione, mamma ci fece rifugiare nei campi, a un 150 metri dalla strada, nascosti sotto il carro.
Arrivammo a Lòdz, una città industriale, e fino alla Vistola, e lì mamma volle tornare indietro con i fratelli lasciando andare me: mi diede una rivoltella, e trovai una bicicletta. Pedalai fino a Varsavia, dove arrivai dopo un paio di giorni, e cercai lo zio che aveva procurato il posto a mio padre. La stanchezza mi impediva di pensare, ma ricordo le barricate per le strade: ci si preparava alla difesa. La zia mi fece mangiare e mi spedì a letto. Accesi la radio, ed ascoltai una musica ballabile, e sprofondai nel sonno. Alle 3 mi

svegliò la zia: "Scappa, i tedeschi sono arrivati a Varsavia". Ripresi la bicicletta e fuggii attraversando la Vistola verso Lublino, deviando poi verso Lvòv (Leopoli).
Sulla strada, bombardavano di giorno, e i cadaveri della gente e le carogne dei cavalli si ammucchiavano ai lati. Viaggiavo di notte, era ancora caldo, bello, e trovavo spesso ospitalità per mangiare e dormire presso qualche fattoria.
Passai vicino a un treno militare diretto ad est, e vi salii su, e restai a dormire per un paio di giorni. Il 17 o il 18 di settembre mi svegliò un trambusto: il treno era fermo, l'avevano circondato i russi.
Aprii un pertugio e mi tuffai sui campi di patate che si stendevano intorno e mi allontanai strisciando per un centinaio di metri. Arrivai a una casa di campagna, dove abitava un maestro della scuola del paese, che mi ospitò per 3-4 giorni. Stavamo con alcuni colleghi suoi e giocavamo a carte. Mi avvisò che un carro andava a Lvòv, e ne approfittai: lì mi misi in cerca della sorella di mio padre, Stanislawa Zaleska, e la trovai. Non c'era però mio zio, che era stato richiamato: lo catturarono i russi e lo deportarono in Ucraina, da dove ben presto smise di mandare notizie. Sapemmo poi che era

finito a Katyn, dove venne fucilato dai russi con altri 14.000 ufficiali polacchi. Il figlio Adam, professore universitario, vive ancora a Wroclaw (Breslavia).
I miei zii erano commercianti di tessuti: tenevano aperto il negozio, sempre pieno di russi, che non avevano mai visto stoffe così. Io aiutavo, perché i miei cugini erano piccoli, e non potevamo chiudere per paura dei russi che temevano di veder sparire la mercanzia. C'era abbondanza di tutto, anche di prodotti alimentari, che i contadini fornivano direttamente, ma non volevano soldi, preferivano il baratto. In pochi giorni finimmo la merce, ma i russi pagavano con la loro valuta. Tutta la città brulicava di bolscevichi, e avevamo paura. Ma avevo 18 anni e mi affacciavo alla vita: i locali erano aperti, e mi divertivo, anche se mia zia Zaleska non era contenta, e alla fine traslocai da un'altra zia. Loro avevano dei pozzi di petrolio a 70-80 km a sud: anche suo marito era nell'armata polacca , e riuscì a raggiungere l'Ungheria, e da lì si unì agli Alleati. Quando ero già in Italia, lui si trovava in Egitto come comandante della scuola di guerra dei ragazzini polacchi che arrivavano dalla Russia.
Non c'è grande amore con i russi, ma è diverso con gli ungheresi, come dice il nostro proverbio: "C'erano due fratelli (uno polacco, uno ungherese), tanto per combattere quanto per bere".
Andai dunque dagli zii Winiarz, che mi accolsero volentieri. Avevano due figli, ma mi avvisarono che c'era un ospite segreto, un ufficiale di Varsavia, un uomo forte, altissimo, ma con una gamba spezzata e i polmoni perforati: lo conoscevano da prima della guerra, ed era un po' innamorato di mia cugina. I russi fucilavano gli ufficiali catturati, ma lui era riuscito a fuggire perché l'avevano creduto morto: era stato soccorso da alcuni compatrioti e ricoverato in ospedale, ma aveva paura di essere preso di nuovo e aveva chiesto aiuto a mia zia, che lo prese in casa, dove il dottore veniva a medicarlo, e verso Natale ricominciò a camminare. Scappò subito a Varsavia con i miei cugini e mia zia - quella che capiva i giovani – lungo il Confine Verde che separava la zona russa da quella tedesca: quando arrivarono i russi, i polacchi si erano già rimessi a combattere contro i tedeschi.
Rimasto perciò solo in compagnia di un tenente, e visto che i russi volevano requisire la casa, mi trovai una stanza, che mi serviva anche da magazzino: c'era infatti molto contrabbando, e anch'io ne facevo, vendendo capsule per il mal di testa, e guadagnavo bene. Continuavo a recarmi al mercato, ma quando era possibile, giocavo a bridge. Una sera, tornando a casa mi fermò una pattuglia russa: mi chiesero i documenti e dove abitavo e, non credendomi, mi riaccompagnarono fino alla porta, e poi mi lasciarono in pace. In città c'erano alcuni polacchi che avevano tentato di fuggire in Romania e, non essendoci riusciti, erano tornati indietro: si unirono a me. Fra loro c'era un profumiere. Io mi ero fatto un vassoio con

dei lacci che mi legavo dietro il collo e portavo sulle braccia varie merci, e vendevo così per strada. Un giorno però i russi fecero una retata e catturarono tutti i miei amici, e li portarono all'N.K.V.D. accusandoli di furto. Per salvarsi, fecero il mio nome al tenente che li interrogava, e che era lo stesso che mi aveva accompagnato a casa quella volta.

Nel giugno del 1940 fecero un repulisti dei "sospetti", e c'ero anch'io nella lista: vennero a prendermi, mi ingiunsero di raccogliere la mia roba e mi caricarono su un camion. Finii nella prigione di Lvòv, e mi misero in mezzo a un gruppo di ebrei, 68 dei 70 chiusi in cella. Gli ebrei stavano dalla parte dei russi, pensando che fossero meglio dei tedeschi. Giugno, luglio, un caldo terribile, condizioni disumane: eravamo affamati, dormivamo a turni. Gli ebrei pregavano, dondolandosi , senza interruzione. Ci interrogavano ma ero un povero studentello senza segreti e senza complici e niente da confessare. A fine luglio mi presi una forma grave di dissenteria, e a metà agosto, di notte come sempre, dopo averci perquisito a fondo, ci portarono alla stazione dove ci aspettava un treno: ci misero 12 ore a riempirlo. Finalmente partimmo, per una destinazione sconosciuta. Stavo peggio, ma c'era un dottore che mi diede dell'oppio, e alla fine guarii. Continuammo, con alcune soste, per giorni e giorni – tre settimane – verso est: ci fermammo anche a Gorki, prima degli Urali. Avevamo fatto dei buchi nelle pareti dei vagoni, e potevamo guardare fuori. Arrivammo infine a destinazione, a "Suha Bezwodnia" (arida senz'acqua): uscimmo dai vagoni, e ci ritrovammo circondati dal filo spinato. Dovevamo vivere lì: c'erano alcuna baracche, e ne costruimmo delle altre. Eravamo circa 10.000. Cominciò la tragedia.

Pochi giorni dopo l'arrivo ci portarono nella foresta, ci diedero seghe ed asce, ci divisero in gruppi, e ci ordinarono di tagliare gli alberi. Ero robusto, ma inesperto e indebolito dalla fame e dalla malattia: la razione giornaliera era 400 grammi di pane nero la mattina, e una brodaglia la sera. Si cominciava alle 5, con la sveglia, e alle 6 iniziava il lavoro. Dormivamo sul pavimento. L'N.K.V.D. mi interrogò di nuovo. Mi condannarono a tre anni di lavori forzati come "elemento antisociale".

Alla fine di settembre ero già sfinito, con le gambe gonfie e i denti che ballavano come conseguenza dell'avitaminosi e della denutrizione. Lavoravamo a coppie, e avevamo da tagliare una determinata quantità di metri cubi di legna, la NORMA: se non si rispettava, c'era la prigione, al freddo, e d'inverno si arrivava a 35° sotto zero. Nel campo c'erano anche tutti gli ebrei con i quali ero stato in cella: si trattava d'intellettuali e commercianti, non abituati al lavoro manuale. La mattina passava un carro che portava via i cadaveri: era sempre pieno. Finalmente, l'unica nota felice: arrivò una commissione da Mosca, che mi decretò "recuperabile". Una notte mi svegliarono, e marcai nella neve con altri prigionieri per 15 km fino a un lager, detto "degli invalidi": lì c'era il recupero! E infatti riposammo per 2-3 mesi, e cominciai ad annoiarmi. Mi proposi volontario: c'erano dei gruppi che fabbricavano lapcie, delle galosce fatte con fasce di corteccia, e io andai a tagliare i tigli che fornivano la corteccia. Queste galosce servivano per tutte le stagioni, ma in primavera, col disgelo, si bagnavano e marcivano. Facevo 2-3 carichi di legna al giorno, con una slitta trainata da un cavallo, perché era inverno. Mi davano una migliore razione giornaliera di pane, 800 grammi: il pane era oro, e per 2 kg di pane vendetti le scarpe, che erano alte, a gambale. Rimasi nel lager dal dicembre del '40 al giugno del '41.

Un giorno ci caricarono su un treno e dopo qualche giorno di viaggio giungemmo ad un altro campo, dove si lavorava alla costruzione della ferrovia. Ci diedero carriole e badili per caricare la terra e costruire la massicciata. Eccomi di nuovo alla fame, ai tanti morti. Fino a settembre. Ci chiamarono in direzione e ci dissero che eravamo liberi: i russi si erano accordati con gli alleati per permettere ai polacchi di costituire un'armata. I tedeschi infatti assediavano Stalingrado e i russi se la vedevano brutta. Ci chiesero dove volessimo andare: e dove mai? Mi venne in mente che mia zia mi aveva scritto che si trovava a Semipolatinsk in Kazakistan. Chiesi che mi rilasciassero un documento di viaggio per andare dalla Siberia in Kazakistan - varie migliaia di chilometri -.

Ci consegnarono 1 kg di pane a testa, che mangiai appena fuori dal campo, e ci avviammo verso la stazione, a una ventina di chilometri di distanza: i treni erano locali o poco più, soprattutto merci. Ne presi uno, e arrivammo ad una stazione grande in una città presso l'Irtis, che è navigabile; era sera, ci stendemmo per terra a dormire con la batiorka, che è la divisa dei galeotti, imbottita con l'ovatta. La mattina vidi un ufficiale russo, con la moglie e il figlio, che cercava chi gli portasse le valigie al vaporetto, a 3-4 km dalla stazione. Mi offrii, e mi pagò. Tornando indietro vidi una panetteria: c'era la fila, mi misi in coda, comprai 1 kg di pane bianco, e lo divorai. Dopo 2-3 ore arrivò un treno strapieno di gente, e mi portò verso sud. Quando si fermò scesi. Ero di nuovo affamato: c'era un'altra panetteria, e la solita coda. Mi ci misi, ma ero senza soldi e senza tessera: con altri polacchi chiesi l'elemosina di un pezzetto di pane qua e là. Ripartimmo. Finalmente il treno giusto: era la Transiberiana, direzione Vladivostok. A bordo c'erano delle donne con dei bambini e, visto che indossavo stracci, cominciarono a farmi domande: risposi...Mi chiesero se avessi fame, e mi offrirono del pane. Cambiai treni per una decina di giorni, dormendo alle stazioni. Passavano treni in continuazione. Eravamo già verso ottobre, quindi facevano due anni di prigionia. Nell'ultimo lager

mi ero ammalato, anzitutto di scorbuto, e come conseguenza mi trascinavo una totale cecità notturna (cecità di gallina).
Faceva già freddo. Arrivai a tappe a Semipolatinsk, dopo una dozzina di giorni di viaggio, stanco, ma libero. Tutti i convogli andavano verso ovest, al fronte russo-tedesco, carichi di soldati, munizioni, armi, carri armati...
Scendendo dal treno mi ricordai che mia zia abitava in via Gerzena. Mi ritrovai al mercato e mi comprai un grosso cocomero che divorai. Incontrai un polacco che mi diede le indicazioni necessarie e arrivai all'indirizzo giusto, e vi trovai mia zia con i due figli. Questi miei cugini sono ancora vivi, e abitano tuttora in Polonia: di Adam, professore al Politecnico, ho già parlato, mentre mia cugina era allora molto giovane, e si sposò dopo la guerra. Anche loro facevano la fame, sebbene mia zia lavorasse in una fabbrica di uniformi per l'Armata Rossa, dopo aver lavorato in un mattonificio: i ragazzi invece studiavano alle scuole russe, dove arrivarono quasi alla fine delle secondarie.
Cercai subito un'occupazione per non pesare su di loro. Mi ospitavano, ma le condizioni erano difficili, e avevo solo lo spazio per dormire per terra. Feci il cocchiere - era inverno, e guidavo la slitta trainata da un cavallo che, guarda caso, si chiamava Lubinczik: dovetti imparare a mettergli la bardatura. Trasportavo di notte il pane per la fabbrica delle gallette che forniva l'Armata Rossa. Era facile sottrarre qualche pezzo di pane, anche perché la stalla del cavallo era vicina alla panetteria: qualche volta mettevo mano anche alla cassetta del pane mal riuscito, e lo nascondevo nella mia casacca imbottita. Mi beccarono: sapevo che una seconda volta significava il lager. Il direttore mi chiamò il giorno dopo e mi disse: "Sai cos'è per noi il pane? Vale più dell'oro!". Ma mi vide così magro che s'impietosì, e mi mandò via senza altri provvedimenti - era un brav'uomo. Allora andai alla cooperativa: trasportavamo merce per vari negozi. La prima volta caricai 50-60 sacchi di farina, 100 kg l'uno, dal magazzino fino alla slitta: erano solo 30 metri, ma sono tanti ! C'erano merci di vario tipo, e qualcosa mi rimaneva attaccata alle mani. La direttrice si chiamava Valentina Nikolajevna, era una bella donna: l'accompagnavo a casa, riportavo il cavallo alla stalla, poi tornavo indietro...Mi ritrovai proprietario di un lungo cappotto rivestito di pelliccia, grande abbastanza perché lei ci si nascondesse dentro...

Un bel giorno mi chiamarono; c'era una commissione militare di reclutamento russo-polacca e mi dichiararono abile - avevo 22 anni. A Lugovoj si stava riunendo l'Armata, era marzo-aprile. Salutai tutti e andai.
Arrivato lì trovai una tendopoli in mezzo a una distesa di campi. Le tende non avevano le stufe, e chi aveva qualche copertura la stendeva nella paglia: dormivamo come le sardine, uno attaccato all'altro, e se uno si voltava, avvisava: "cambio!", e tutti si giravano. Gli ufficiali erano tutti polacchi. Facemmo esercitazioni fino a primavera inoltrata. Un giorno fummo condotti alla stazione e salimmo su un treno verso cui alle varie stazioni confluivano gli altri polacchi superstiti. I russi non permisero che venissimo armati: eravamo un esercito coi bastoni, e con le uniformi inglesi. Dopo vari giorni arrivammo alle rive del Caspio, e faceva abbastanza caldo da poter dormire sulla spiaggia. Ci fecero una visitina i russi e ci ripulirono di tutti gli oggetti di qualche valore, anche le fedi. Al porto ci imbarcammo su delle navi cisterna dirette in Iran a caricare nafta. Mangiavamo aringhe salate, che ci diedero una sete atroce. Fu un giorno e mezzo di navigazione fino a Pahlavi, dove sbarcammo sulla riva e restammo in quarantena , perché eravamo tutti malridotti, chi con la dissenteria, chi con malattie infettive: nei primi 10 giorni ci furono molti morti. Chi aveva qualche soldo andava in città a comprare cibo, anche se gli inglesi ci passavano il rancio. Ci caricarono poi su camion iraniani, e ci mettemmo in viaggio attraverso l'Iran e l'Iraq fino in Palestina: i persiani guidavano come i matti sulle strade strette, di terra, fra gole e burroni. Al confine con l'Iraq passammo su camion militari guidati da indiani. Arrivati in Palestina finalmente ci armarono tutti e 10.000, cioè circa una divisione, e dopo qualche giorno ci unimmo ai nostri connazionali che avevano combattuto a Tobruk contro i tedeschi, così che insieme formammo la divisione Carpazia, che aveva per simbolo un cedro del Libano (e non un pino, com'è stata erroneamente chiamata questa divisione). Intensificammo la preparazione, e ci familiarizzammo con le armi, la strategia, l'organizzazione...Stavamo nel deserto, ma già gli arabi vi avevano piantato aranci e pompelmi, che davano frutti enormi e succosi che mangiavamo in quantità.

C'erano fra noi anche molti ebrei polacchi usciti dalla Russia, di cui alcuni si unirono all'Armata polacca, e gli altri rimasero in Palestina.
Il deserto era pieno di scorpioni e vedove nere. Dormivamo sulle brande, e tutti ricevemmo una zanzariera: il problema era di eliminare gli insetti prima di chiuderla. Avevamo una razione settimanale di due pacchetti di sigarette, e allo spaccio vendevano vodka, whiskey...Insomma, ci rifacemmo degli anni di privazioni subite. Eravamo in contatto con i residenti ebrei, e ricevemmo il permesso di recarci a Gerusalemme o a Tel Aviv il sabato e la domenica. Proprio a Tel Aviv incontrai per caso una vecchia amica di Kalisz. Noi soldati andavamo molto volentieri in licenza, c'era di tutto naturalmente, e ne approfittavamo. Il caldo era fortissimo: prima di avventurarci in pieno sole immergevamo un asciugamano in un secchio d'acqua e ce lo avvolgevamo intorno alla testa senza strizzarlo - dopo 100 metri era già asciutto.
In autunno ci portarono a Porto Said per imbarcarci, ed iniziammo un lungo viaggio per il Mar Rosso, intorno alla Penisola Arabica e fino all'Oceano Indiano: sbarcammo a Bassora, in Iraq, poi a Kirkuk. Si trattava di proteggere la rotta della nafta dagli attacchi tedeschi. Continuammo poi con le esercitazioni nel deserto, e la vita era dura: il caldo feroce, le tempeste di sabbia che duravano 5-6 giorni di fila...Andavamo a bagnarci nel fiume, in montagna. Formammo un coro e cantavamo tutte le canzonette di prima della guerra. C'era fra noi un certo Filek Baum con il padre chirurgo, mentre la madre era rimasta in Palestina. Filek suonava il piano e dirigeva il coro; morì a Montecassino per un colpo di mortaio alla stomaco. C'era anche Wojtek Korinski, che è sepolto a Loreto. Al cimitero polacco di Montecassino ci sono oltre 10.000 tombe di soldati morti in quella famosa settimana di sangue.
Ci si preparava alla guerra, tanto psicologicamente quanto militarmente. Cominciai la scuola allievi ufficiali, ma non feci a tempo a finirla perché dopo un anno ci riportarono in Palestina e da lì cominciarono a trasferirci in Italia.
Andai a finire la scuola in Egitto fino al febbraio del 1944, quando, tornati a Porto Said, ci imbarcarono, e dopo una settimana di traversata arrivammo a Taranto. Ricordo che una delle navi trasporto si chiamava Batory: era una nave polacca salvatasi dalla guerra nel 1939 e che era riuscita a raggiungere l'Inghilterra. Il mare era molto mosso, fu un viaggio disastroso. Altro campo, altre esercitazioni: ci addestravano al combattimento in montagna, perché la nostra destinazione era Montecassino, anche se allora non lo sapevamo. Nelle pause bevevamo del buon vino, che era forte e costava poco. Restammo nelle vicinanza di Taranto fino a quando iniziarono ad inviarci al fronte: a Montecassino l'offensiva era in corso da tempo ed era stata tentata dagli Indiani, dai Canadesi, dai Francesi, e da altre truppe del Commonwealth senza successo e con molto spargimento di sangue. Conquistare Montecassino era però indispensabile perché c'era una postazione tedesca che bloccava la strada da Napoli a Roma. Affidarono dunque le operazioni al Generale Anders, nostro comandante in capo, e andammo al macello. Passammo all'attacco l'11 maggio 1944.
Dopo la scuola ufficiali servivo come capo-plotone di fanteria: la mia compagnia era la riserva del battaglione (che è formato da tre compagnie, mentre tre battaglioni formano una brigata), quindi non entrammo subito sul campo di battaglia.
Indossavamo uniformi mimetiche, e ci mettemmo al riparo. Sentivamo i colpi dell'artiglieria tedesca e di quella polacca, ma non ci colpivano perché eravamo in una vallata. Restammo lì a fare da spettatori fino al 16-17: non riuscivamo più a contare i colpi di cannone e di mortaio di media e lunga gittata. Ci mandarono in prima linea il giorno prima della caduta del Monastero.
Dopo la presa di Montecassino, il 18, ci mandarono a Piedimonte, in direzione di Roma, dove c'era l'ultima resistenza tedesca. Seguivamo i carri armati, e passavamo la notte nascosti lì sotto mentre i tedeschi attaccavano. Il 21 cessò il combattimento.
Ci spostammo a Campobasso, in montagna, dove si erano riunite le unità polacche: noi del coro andammo insieme a trovare il padre di Filek, che era figlio unico. Piangeva.

Dopo una decina di giorni ci destinarono al Fronte Adriatico, ad Ortona, da dove risalimmo verso nord mentre i tedeschi si ritiravano: il nostro compito era inseguirli. Procedevamo a piedi, con le strade minate, i ponti saltati, i guadi anch'essi minati, i binari divelti: ci furono molte perdite tra le punte avanzate.
Fui il primo polacco ad entrare a Porto San Giorgio - era giugno. Andammo a trascorrere una settimana di riposo al mare: facevamo il bagno e prendevamo il sole.
Gli altri intanto continuavano verso nord, incalzando i tedeschi, che furono raggiunti sul Chienti. Avanzammo verso Ancona, ad Osimo, con la missine di penetrazione e rastrellamento: appena

sopra la stazione di Osimo facemmo dei prigionieri. Eravamo con gli inglesi, perché i nostri carristi erano impiegati a Castelfidardo. Era il 4 luglio.
Dalla stazione al bivio verso Ancona la strada è in salita: mi trovavo con dei compagni dietro la torretta di un carro armato inglese, quando, a metà salita, mi accorsi che qualcosa non quadrava: infatti i tedeschi ci spararono con un cannone anticarro nascosto al bivio, e vidi il lampo del proiettile passare sopra la torretta. C'erano con me altri polacchi che si buttarono giù, ma io rimasi. Al bivio comparve un mezzo tedesco, e scesi anch'io di corsa rifugiandomi in un fosso in curva, lungo il quale cercai di allontanarmi strisciando: mi spararono addosso, ma ero nascosto bene. Quando uscii dal fosso vidi che altri carri inglesi si stavano ritirando e mi unii a loro. C'erano vari prigionieri tedeschi. Tornammo verso la collina da cui eravamo partiti e dalla quale si vedeva l'Adriatica. Arrivati lì, al comando vidi i prigionieri (una dozzina), impalati, in fila, con le mani alzate. Mi avvicinai, ancora sotto lo choc dell'assalto, e diedi un pugno al primo, poi al secondo...al terzo mi fermai, perché mi disse: "Non mi picchi, sono polacco!" "E che polacco sei, con quella divisa?" "Sono della Slesia!". Mi bloccai, e mi accorsi che erano tutti soldati come me. Ero ancora sordo, coi timpani quasi perforati per i colpi d'artiglieria. Andai in infermeria, e il giorno dopo mi misero su un treno-ospedale a 10-15 km da lì: il Genio

aveva già riparato la ferrovia e i ponti.

Arrivai all'ospedale militare di Palagiano, vicino a Taranto, dove trovai un bravo otorino che mi ricoverò fino alla completa guarigione: ci volle più di un mese, era già agosto. Ebbi dieci giorni di permesso e andai a Bari a divertirmi un po'. Lì venni a sapere che la mia Compagnia si trovava a Civitanova, e la raggiunsi in autostop. Giunse l'avviso che gli allievi ufficiali in buone condizioni fisiche potevano prestare servizio presso la Polizia Militare. Pensai: "Mi sono salvato la pelle varie volte, non è il caso di rischiare ancora...". Feci richiesta, e mi presentai. Mi esaminò un colonnello della Polizia Militare. Eravamo a settembre. Verso metà mese la nostra unità fu mandata verso Bagno di Romagna per rilevare gli altri che avevano combattuto intorno a Bologna.

Arrivati a Santa Sofia, dopo qualche giorno ci avviammo al fronte, ma io, durante una marcia nel fango degli Appennini, fui richiamato da un ordine del Comando portato da un motociclista venuto a prendermi: saltai sulla moto e partimmo. Al comando mi dissero che la mia richiesta era stata accettata, e il giorno seguente andai ad Ancona per il corso di Polizia Militare. Ci alloggiarono in alcune case vicino all'attuale galleria; la mattina avevamo lezioni tecniche, e il pomeriggio, pratiche. Fra gli altri frequentavano con me il corso Stefan Limanowski, che sposò poi un'italiana di

Fermo, e il mio futuro cognato Tadeusz. Il pomeriggio, quando eravamo liberi, andavamo qualche volta con Stefan a trovare una famiglia italiana, i Castagnaro. Ricordo che l'attuale corso Stamira era allora intitolato al generale Anders. Eravamo tutti allievi ufficiali, con qualche sottufficiale. Studiammo legge, e altre materie collegate al servizio di polizia, fino alla fine di dicembre.
Il 31 - una neve! – giunse l'ordine di trasferimento a Urbino; nel frattempo avevo imparato a guidare la moto e l'automobile, così montai su una moto: gli autisti erano polacchi della Slesia, coscritti dai tedeschi. Ci mettemmo tutto il pomeriggio, fino a sera inoltrata, nella neve alta. Prendemmo alloggio in una scuola gelida, ma ben attrezzata. Il primo dell'anno uscimmo, nella neve, per guardarci in giro: ero col mio amico Tadeusz, poi mio cognato, e passammo vicino ad una casa. Alla finestra c'erano due ragazze, che ci chiesero: "E questi di che razza sono?", perché prima di noi s'erano visti indiani e neozelandesi. "Signorina, siamo polacchi!", dissi io,

che già parlavo bene l'italiano. Richiusero subito la finestra.
In piazza ci fermammo a bere qualcosa al bar, e alcuni studenti ci invitarono a un ballo che stavano organizzando. Ci andammo: a un certo momento vidi entrare una delle ragazze che avevo visto alla finestra, e l'invitai a ballare. Cominciammo così.

Passai due mesi ad Urbino, poi mi mandarono a Napoli per un corso della Polizia Militare inglese: stavamo in tenda, e gl'istruttori erano inglesi, così usavamo un interprete. Il corso era di teoria e pratica, come l'altro. Era primavera, e andavamo in città per il fine settimana, e incontravamo in giro degli americani, che ci avvicinavano e attaccavano discorso, perché erano polacchi d'origine, e alcuni parlavano il polacco. Frequentavamo il club militare americano, dove abbondavano donne e alcol.
Tornai ad Urbino per insegnare al corso, che adesso era frequentato da quei polacchi dell'ovest arruolati dai tedeschi, fatti poi prigionieri, e infine inglobati nell'esercito polacco. Giravamo cantando per la città.
Continuavo a corteggiare Nina, e ci sposammo in ottobre, in una cappellina fuori Urbino (c'era anche un sacerdote polacco), e andammo in viaggio di nozze con un treno militare da Rimini a Roma. Tornati ad Urbino, trovammo casa.
Nell'estate del '46 nacque nostra figlia Jula.

L'anno dopo fui mandato a Verona per dirigere il posto di P.M., cui era affidato lo smistamento delle truppe smobilitate, che erano destinate a trasferirsi in Inghilterra. Mi diedero una macchina, e pattugliavamo le zone frequentate dai soldati, molti dei quali bevevano forte. A settembre tornammo a Urbino, e subito dopo fui smobilitato anch'io. Non volevo tornare in Polonia, visto che c'erano i russi, quindi chiesi d'andare in Argentina o in Australia. Nel frattempo arrivò la prima lettera di mia madre, che mi raccontava di essere rimasta sola con i figli perché mio padre era morto, e mi chiedeva di tornare. Così, mi preparai con la famiglia, e andammo a Falconara, dove si raggruppavano in una caserma i polacchi che volevano tornare in patria. Era la tarda estate del '47. Mi dovetti comprare i primi abiti civili con i soldi della smobilitazione.

Ci dirigemmo poi verso Kalisz: alla stazione trovai mio fratello, dopo otto anni di separazione. Ci portò dagli zii Piotrowski: mio zio era direttore dell'ospedale. (Mio cugino era morto durante l'insurrezione di Varsavia, mentre mia cugina vive tuttora in Polonia a Kalisz).
Ci venne a prendere un'auto da Zbiersk, dove si trovava mia madre, che dalla morte di mio padre aveva lavorato come impiegata presso lo zuccherificio per mantenere i figli. Mia sorella durante la guerra era stata presa dai tedeschi per contribuire alla "razza ariana", ma mio padre aveva trovato il modo di tirarla giù dal treno, e adesso lavorava a Wroclaw.
Mia moglie parlava già abbastanza bene il polacco, che le avevo insegnato nel frattempo in Italia, e poté integrarsi facilmente.
Fu una gioia immensa ricongiungermi ai miei dopo tanti anni. Mia madre mi trovò subito un impiego nello zuccherificio, alla pesa delle barbabietole. Era un lavoro pesante, dal mattino presto fino a sera: si faceva tutto a mano, i conti si tenevano col pallottoliere, le barbabietole venivano portate su carri trainati da cavalli. Finita la stagione, non restava che tornare a Kalisz e cercare qualcosa lì. In Polonia c'era scarsità di tutto: bisognava fare la fila per ogni cosa, specie per la carne, che era pochissima, e gli stipendi miseri non bastavano.

Prendemmo in affitto una casa a Kalisz, e ritrovai un vecchio compagno di scuola che si arrangiava facendo confezioni da donna in uno stanzino, e mi aggregai a lui, imparando il mestiere così bene che aprii un laboratorio per conto mio, con una decina di lavoranti.

Dopo un paio d'anni ci fu un controllo della polizia, e vennero anche a casa, dove trovarono mia madre che scuciva vecchi paracadute per ricavarne stoffa per confezionare camicette. Ci appiopparono delle tasse esorbitanti, di modo che l'affare non risultò più conveniente, e dovemmo chiudere. Eravamo nel '51. In quell'anno nacque nostro figlio Mario. Quando ebbe circa due anni feci richiesta di tornare in Italia: la mia domanda fu respinta, mentre fu accolta quella di mia moglie, che tornò ad Urbino coi figli per circa due mesi. La cosa si ripetè due anni dopo.

Mi impiegai presso un'azienda statale che raccoglieva la produzione agricola e forniva ai contadini il necessario, dalle sementi al sapone. Ero responsabile dei trasporti, e del carico e lo scarico dei vari materiali e prodotti. Usavamo residuati bellici tedeschi. Le ferrovie trasportavano vagoni di carbone, fertilizzanti, legna ecc., che dovevano essere smistati verso la campagna.. Io andavo in avanscoperta per definire il piano di lavoro. Una volta, era domenica, giunse alla stazione di Kalisz un grosso carico di carbone, e i "miei" autisti dovevano venire a scaricare: se ne presentarono solo alcuni, quelli che avevano bisogno di soldi. Mi trovai a corto di manodopera e di mezzi, e telefonai in ditta per avere rinforzi: en-

tro sette ore bisognava scaricare il carbone, altrimenti lo stato se lo sarebbe ripreso, e chi era mancato all'appuntamento avrebbe dovuto rispondere dell'accusa di sabotaggio. Non riuscimmo a farcela. Fui quindi chiamato all'UB (la polizia politica), per chiarimenti: dovetti scrivere i miei dati biografici con tutti i particolari, perché ero sospettato di sabotaggio, e subii un lungo interrogatorio. Mi minacciarono di far fucilare mia moglie e i bambini se non avessi "parlato", poi mi dissero che l'unica maniera di riabilitarmi era collaborare con la polizia come informatore, denunciando amici e conoscenti sospetti.
Non potevano arrestarmi, ma impaurirmi sì: conoscevo già l'NKVD, erano della stessa pasta.

Mi intimarono di dire tutto quello che sapevo su certe persone. Visto che non c'era via d'uscita, accettai. Mi diedero 2-3 settimane di tempo per fornire informazioni sui "sovversivi"., "nemici del socialismo". Tornai a casa, disperato, mi misi a pensare come cavarmela: presentai un rapporto molto generico, senza compromettere nessuno. Il tizio che si presentò all'appuntamento mi diede un altro elenco con vari nomi. All'incontro successivo, dopo aver letto i miei rapporti, mi urlò che sapevano già le cose che avevo riferito: volevano ben altro! Feci il finto tonto. Mi diedero un nuovo incarico, e andai in preda al panico. Mio zio Piotrowski mi suggerì di darmi malato: chiamai l'ambulanza fingendo un attacco di cuore, e mi ricoverarono in ospedale, dove mio zio mi tenne per tre settimane spostandomi da un reparto all'altro, finché dovetti tornare a casa. Mia moglie mi riferì che mi avevano cercato quelli dell'UB 2-3 volte, e decisi di lasciare Kalisz per Wroclaw, da mia sorella, per avere qualche giorno in più d'assenza dalla zona "calda". Ritornai a casa per riprendere a lavorare, questa volta come commesso in un negozio di prodotti chimici. In quel periodo ci fu una svolta nella

politica nazionale con un giro di vite nelle attività della polizia e un'apertura economica: infatti, dopo la nazionalizzazione totale di ogni attività, c'era stata una crisi gravissima, ed era necessario riaprire le valvole dell'economia. Ripresi fiato. Il mio referente dell'UB fu trasferito, e al suo posto venne un mio conoscente, che mi lasciò in pace. Mi aiutò anzi ad ottenere il passaporto.

Avevo comprato una 500 Multipla da un ex-commilitone che aveva studiato a Bologna e si era laureato in veterinaria ed era poi tornato in Polonia, vicino a Wroclaw. Era il '58.
Facemmo scorta di benzina, caricai moglie e figli e partimmo a

settembre, passando da Vienna. Non avevo realmente intenzione di restare in Italia, ma tutto mi sembrava bellissimo, tutto nuovo: strade, case, fabbriche. Andammo ad Urbino, dove viveva mia suocera, ed io mi guardai in giro per cercare lavoro. Mi aiutò il parroco che ci aveva sposato e mi accompagnò a Milano dove aveva dei conoscenti: si diede da fare, ma non si combinò nulla. Tornammo a Urbino, e lì mi cercò Adriana Limanowska, la moglie fermana di Stefan, mio commilitone, che sapeva del nostro arrivo in Italia perchè eravamo in contatto anche in Polonia, e mi disse che a Fermo c'era un altro polacco sposato con un'italiana.

Venni a Fermo verso Natale, e lo conobbi: mi portò a pesca. Mi fermai a casa sua qualche giorno, e gli raccontai tutta la mia storia. Mi disse di tornare. Intanto sua moglie aveva trovato una sistemazione per noi: Jula rimase 6 mesi a Urbino presso una ex-professoressa di mia moglie per finire le medie, mentre noi ci trasferimmo tutti a Fermo in una casina vicino alle mura medievali sotto l'Astoria. Mario, che in Polonia faceva la seconda elementare, dovette ricominciare dalla prima perché non sapeva l'italiano, e andò nella classe del maestro Franchi, che era anche lui d'Urbino e conosceva mia moglie. E io cominciai a lavorare con Stanislaw Kuckiewicz, che aveva messo su una fabbrica di esche di plastica per la pesca sportiva, l'Escaplast: quello che guadagnavo non era certo sufficiente per cambiare veramente le mie prospettive economiche. Andammo insieme a Milano da Pozzi, che commercializzava i prodotti dell'Escaplast, per vedere di ampliare il mercato estero. Dopo un mese dovevo tornare a Milano a prendere i campionari. Intanto mi misi in contatto con una casa editrice locale che cercava un rappresentante per vendere piccole collane di libri corredate in libreria. Facevo dunque due lavori. Partii per l'estero dopo il mese convenuto: andai in Inghilterra attraverso la Germania, l'Olanda, il Belgio, arrangiandomi col francese. In Inghilterra andai a trovare uno zio a Londra, che mi ospitò, ma non riuscii a vendere niente.

Questo mio zio Winiarz si era arruolato durante l'invasione, e mia zia era rimasta sola a Varsavia. Nel periodo in cui mi trovavo ad Urbino, durante la guerra, avevo letto nel giornale che ci veniva distribuito che questo zio stava cercando notizie degli amici e dei parenti. Gli scrissi e mi rispose qualche tempo dopo, dall'Egitto: era ufficiale, addetto alla direzione di una scuola per i ragazzi usciti dalla Siberia. Non ci potemmo incontrare durante la guerra, e in seguito lo zio emigrò in Inghilterra, dove lo raggiunse la moglie, ma restammo in contatto.

Già mi ero messo a fumare la pipa, come il mio amico Stani, che me ne regalò una - la mia prima.

Passando per Londra notai una pipa molto caratteristica, che non avevo mai visto in Italia, la Falcon. Mio zio Winiarz mi portò alla fabbrica e ottenni la rappresentanza di questa pipa per l'Italia. Tornato a Fermo, usai come magazzino un locale della casa della moglie di Stani, e cominciai a vendere pipe. Un italiano, un certo Paronelli del Varesotto, che aveva a Milano un deposito di articoli per fumatori, mi cercò e ci conoscemmo, e abbinai alla Falcon altre marche di vari fabbricanti italiano, e cominciai a viaggiare per

tutta l'Italia, isole comprese, con giri che duravano 2-3 settimane. Avevo già lasciato l'Escaplast.

Paronelli mi forniva la merce sulla fiducia, lo pagavo a vendita conclusa. Era il boom: la tv trasmetteva la serie di Maigret, e la pipa divenne di moda.

Viaggiavo di continuo, tutti i sabati tornavo a Milano da Paronelli, caricavo la merce, facevamo conti, e il lunedì ripartivo. A quel punto avevo già l'esclusiva di marche italiane, della Falcon, e di due grosse ditte, una francese e una danese: ce n'era per tutti i gusti. Alla fine degli anni '60 mi trasferii di casa e di magazzino.

Avevo rivisto mia madre quando era venuta a trovarci a Fermo: an-

dai a prenderla al treno a Bologna. Rimase con noi circa un mese. La morsa del comunismo si stava già allentando.
Il lavoro cresceva: contemporaneamente trovavo il modo di giocare a bridge e anche di fare qualche uscita di pesca con Stanislaw.
Verso il '70 feci un viaggio con mia moglie e mio figlio in Bulgaria, al Mar Nero, per incontrare lì i miei fratelli che non potevano venire in Italia: non ci vedevamo da oltre dieci anni. Già mia figlia

frequentava l'università Cà Foscari a Venezia, e anche mio figlio aveva finito il liceo e studiava a Macerata.

Nel '72 ci trasferimmo nella casa definitiva, dopo aver prima acquistato un magazzino adiacente. Mio figlio lascio l'università per lavorare con me, e ben presto il magazzino risultò piccolo, così ne trovammo un altro. Avevo più tempo per occuparmi dei miei hobbies: giocavo molto a bridge, facendo coppia con vari amici, tutti buoni giocatori. Cominciai l'agonistica: ogni anno si giocava a Salsomaggiore, per il campionato italiano, e in varie altre città per i tornei, come Milano, Venezia, Firenze. In molti casi si trattava di tornei a squadre, anche straniere, e così conobbi molti bridgisti polacchi. Cominciai a giocare soprattutto con Rosa Corchia, per un periodo di circa dieci anni.

Nel '96 ebbi un grave incidente d'auto: avevo un appuntamento di bridge, e lasciai la mia auto per andare con gli altri a San Benedetto. Vincemmo il torneo. Al ritorno il conducente, ad un incrocio, voltò dalla parte sbagliata, e accortosene, girò bruscamente, finendo sul guard rail frontalmente. Ero al posto di fianco: svenni e quando mi ripresi vidi che dal cofano usciva molto fumo. Il guidatore scese e fece il giro della macchina per controllare come stavo: già si era riunita una piccola folla, e con l'aiuto di un buon samaritano mi tirarono fuori, appena in tempo perché la macchina prese fuoco. Mi portarono lontano, finché non arrivò l'ambulanza. Fui l'unico a riportare danni seri: la frattura del bacino e del

femore. Mi trasferirono a Fano, dove mi collocarono una protesi. Era agosto. Cominciai presto a camminare e tornai a casa dopo 2-3 settimane, senza gesso, con un tutore. Dopo una decina di giorni però il femore si spostò, e dovetti tornare d'urgenza a Fano per un altro intervento. Questo si ripeté un'altra volta, e decisero di ingessarmi. Tornai finalmente a casa, col gesso stavolta. Quando me lo tolsero in ottobre dovetti iniziare una lunga riabilitazione con massaggi e stampelle, fino a tarda primavera. Ci volle un anno intero per riprendermi completamente.
Pian piano lasciai le redini dell'azienda in mano a mio figlio, che si era rivelato bravissimo, e mi dedicai alle mie attività collaterali, limitandomi a passare solo la mattina al lavoro.
Nel frattempo i figli si erano sposati e nel corso degli anni Jula ebbe tre figli, e Mario sei. Si ammalò mia moglie Nina, e per vari anni fu in cura, peggiorando però in maniera progressiva. Morì nel 2000.